

**CULTURA, SVILUPPO TERRITORIALE,
SPIRITO D'IMPRESA**

Museo della Scienza di Trento

In collaborazione con

ISTITUTO PER I VALORI D'IMPRESA (ISVI)

INAZ

15 aprile 2016

Intervento di Marco Vitale su:

LA TERRITORIALITA' VIRTUOSA

*"In the struggle between you and the world
take the side of the world".*

Frank Kafka, 1917

"Questa macchina viene da Aglié"
dal lancio pubblicitario di Lettera 22 dell'Olivetti

“Dacchè il destino dell’uomo fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo, ch’ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costrusse le case, li argini, i canali, le vie. Sono forse tremila anni dacchè il popolo curvo sui campi di questa primitiva landa la va disgombrando dalle reliquie dell’asprezza nativa. Chi potrebbe fare estimazione dei tesori, che vi stanno indivisibilmente incorporati? Se riguardiamo al solo angusto spazio che giace fra Milano, Lodi e Pavia, perlustrando ad una ad una tutte le opere che ne sommossero la giacitura per meglio atteggiarla alle influenze delle aque e del sole, è poco il computare che in sì breve intervallo sia sepolto il valsente di mille milioni. L’attitudine di questo spazio a nutrire un popolo, quella che può dirsi la sua naturale e selvaggia fecondità, ragguaglierebbe forse appena un decimo di siffatto valsente. Quella terra dunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale”.

Così Carlo Cattaneo, il grande lombardo, sulla sua Lombardia, elevando un vero e proprio inno al valore del lavoro del popolo lombardo.¹

“Ecco la futura Toscana, e vien da piangere che questa terra, tutta fatta dall’uomo, dai suoi sudori, dalle sue fatiche, per secoli e secoli, per generazioni umili e tenaci, splendida perché sempre sottovoce e mai a gola spiegata...”

Così Cesare Brandi, il grande toscano, della sua Toscana².

Colpisce che il grande lombardo e il grande toscano, a circa 100 anni di distanza, siano accumulati dal pensiero che ciò che ha reso famosa e magnifica la loro regione è in gran parte frutto del lavoro dell’uomo e non delle asprezze della natura. Queste due citazioni mi sono utili per fissare alcuni concetti di fondo:

- l’uomo visto, dunque, come costruttore e non solo come distruttore dell’ambiente, come artefice, come homo faber, come collaboratore nello sviluppo del territorio;
- tutti i beni culturali che arricchiscono un territorio sono frutto dell’uomo. Molti di questi hanno scopi pratici e produttivi, senza porsi in conflitto con l’armonia del territorio ma anzi diventandone parte integrante. La coltivazione di mele della Val di Non ed i vigneti di montagna dell’Alta Valtellina del versante retico sono opere di cultura, emozionanti come la grande architettura di una chiesa o di un ponte;
- tutte le opere culturali che caratterizzano un territorio sono nate per essere vissute dall’uomo. Ciò vale per i luoghi produttivi, ma anche per i luoghi spirituali come, per fare uno dei più sublimi esempi, la Chiesa di S. Antimo presso Castelnuovo dell’Abate (Montalcino), miracolosa fusione di elementi architettonici di base francesi e di romanico italiano con un campanile romanico lombardo, e di un contesto naturale discreto e isolato rappresentato dalla modesta bellezza della campagna toscana di collina. Tra la campagna e i vari elementi architettonici della chiesa c’è

¹ Relazione intitolata “Industria e Morale” tenuta nel 1845 alla Società di Incoraggiamento Arti e Mestieri. In alcune versioni è intitolata: Agricoltura e Morale.

² Cesare Brandi, Addio Toscana, ora in Terre d’Italia, Bompiani 2006

fusione assoluta e anche quando capita di arrivare la mattina presto e non ci sono ancora i turisti, la Chiesa è “popolata”, come scrive Brandi : *“Sull’altar maggiore si innalza un grande e bellissimo Crocifisso, forse dei primi del secolo XIII: è l’unica presenza umana in questo vano ampio, dilatato dalla luce, contro cui allarga le braccia. E la luce lo sospinge in avanti: da solo popola la Chiesa”*. Anche i luoghi di rappresentanza sono nati per essere abitati e vivacizzati da molteplici attività come il palazzo reale di Monza, con le sue poderose strutture agricole e boschive; come la reggia di Caserta con il suo enorme parco boschivo; o come il Castello di Stupinigi, apice del grande architetto siciliano Filippo Juvara e mirabilmente interconnesso con la natura che lo abbraccia. Anche i luoghi cimiteriali sono fatti per essere vissuti e ve ne sono, soprattutto nei cimiteri rurali dei paesi di montagna, che lasciano una profonda impressione nell’animo, tracciando un ponte armonioso tra i vivi e i morti. La presidente dell’attiva e benemerita associazione degli Amici del Monumentale di Milano, in una recente comunicazione, ha felicemente definito lo stesso come “cuore pulsante della nostra città” ed in effetti le memorie in esso contenute sono parte integrante del cuore della città.

Dunque è un approccio profondamente errato e terribilmente incolto quello di chi pensa che la corretta tutela di beni antichi consista nell’escludere dagli stessi ogni presenza umana, salvo quelle delle elite privilegiate. Non ricordo più chi ha detto che senza la presenza umana che li anima, li ammira, li ama, gli antichi ruderi non sarebbero ruderi ma solo ammassi di pietre. Essi diventano ruderi quando una popolazione li fa propri e li vede come radice del proprio futuro (Hugues de Varine). Per queste ragioni il FAI quando affronta il tema di restaurare un edificio, un territorio, un bosco, un mulino, un giardino, un borgo, reputa parte integrante del progetto definire da subito come tale luogo o bene verrà aperto e utilizzato dai cittadini e come far sì che questi imparino a rispettarlo come casa propria anzi meglio, perché non di casa propria si tratta ma di un bene di tutti, di un bene comune. Quindi restaurare per vivificare, per ridare vita e non per escludere la vita, per far ritornare il bene autosufficiente.

Questi concetti base sono fondamentali: l’uomo come costruttore e artefice del territorio; la cultura di un territorio intesa in senso ampio includendo in essa ogni manifestazione del lavoro dell’uomo; i beni che sono retaggi del territorio e ne rappresentano la cultura vissuti e partecipati dai cittadini senza somigliare a quelle “gated community” che imperversano in tante metropoli, veri e propri cimiteri di uomini apparentemente vivi.

E’ però necessario approfondire alcuni temi cruciali. Noi viviamo in una civiltà di massa, con tutto il suo bene e il suo male. Non possiamo continuare a pensare e ad agire come se vivessimo in una società ristretta, dispensando ricette elitarie e selettive. Dobbiamo imparare a vivere nella civiltà di massa, a guidarla, a domarla, a contenerne i rischi e pericoli, a fare leva positiva sulle opportunità che essa offre, ad essere civili dentro una

civiltà di massa, con tutte le sue asprezze. Recentemente è stato ripubblicato, con prefazione di Settis, un libro molto bello di Elena Croce³ che riprende i temi per i quali Elena Croce, una dei pionieri dell'ambientalismo italiano, si batté generosamente negli anni '50 del secolo scorso. Con una prosa elegantissima l'autrice ci accompagna in una serie di violenze perpetrate soprattutto nel Sud ed in particolare in Campania. E' un libro importante ed è bene che sia stato ripubblicato. Ma anch'esso non ci fornisce risposta alla domanda centrale: perché queste violenze sono state realizzate? Ci illustra il come sono state realizzate ma non il perché. E ci illustra come si è cercato di resistere a queste violenze. Ed invece, se vogliamo salvare quello che resta del "Bel paese" che è ancora tanto, dobbiamo concentrare l'attenzione sul perché. Restiamo su Napoli che rappresenta, insieme alla riviera ligure, la maggiore violenza mai esercitata in Italia contro un territorio magico, contro una città una volta bellissima, contro un'intera civiltà. Napoli è stata ed è un disastro ambientale, urbanistico, architettonico, culturale, ma anche sociale ed economico di proporzioni bibliche. Il libro di Elena Croce non risponde all'angosciata domanda che si pone Cesare Brandi: *"Ora, io mi domandavo quale cecità abbia colto i napoletani, che pure adorano la loro città, per farli assistere senza proteste allo strazio che la nuova edilizia ha compiuto ovunque. Il profilo della città è talmente cambiato, da villa Roseberry alla Floridiana, che non sa più se è Napoli o Genova"*. La prima risposta è che è probabilmente falso che i napoletani abbiano amato la loro città. Hanno fatto finta di amarla. Hanno fatto "ammuina". Ma nel fondo hanno sempre aspirato ad essere come Milano e con le strade e i palazzi moderni (da qui gli sventramenti del tempo del colera e poi del regime fascista e gli orrendi palazzi pubblici e non della speculazione) che hanno sfigurato per sempre il profilo di Napoli e di via Toledo. La speculazione diffusa che ha distrutto il Vomero, Mergellina, Posillipo viene dopo. I napoletani hanno sempre voluto fuggire da se stessi e ci sono riusciti e le opere pubbliche sono sempre state determinanti in questa loro fuga da se stessi. La seconda risposta è che di fronte a queste derive così vaste vi sono sempre cause profonde e complesse e quasi sempre vi sono idee politiche ed economiche sbagliate. Noi siamo abituati ad attribuire la responsabilità solo alla "speculazione" ma questa non è la causa ma, per lo più, la conseguenza. La speculazione approfitta di indirizzi politico - economico sbagliati, di sindaci e amministratori incompetenti e corrotti, di estraneità e disinteresse del popolo, di incultura degli operatori economici e di chi li rappresenta (è vero o non è vero che quando si decise di tenere le automobili fuori da Piazza del Campo a Siena, dico Piazza del Campo!, e da Piazza Navona a Roma, dico Piazza Navona! gli operatori economici fecero il diavolo a quattro per cercare di impedirlo?), di architetti e urbanisti privi di dignità, di professionalità, di senso di responsabilità personale, di misura ed equilibrio.

E dunque non si può non concordare con la conclusione di Cesare Brandi: *"La conclusione è una sola: la responsabilità per questi fatti ricade su tutti noi, perché la tutela di un patrimonio sacro come quello dell'arte, per la civiltà italiana in particolare e, in questo patrimonio, la nostra città, deve*

³ Elena Croce (1915-1994), *La lunga guerra per l'ambiente*, La scuola di Pitagora Editrice (2015)

essere assunto in proprio da tutti i cittadini, da chi si riconosce soggetto e non oggetto di civiltà, né può credere di scaricarlo sui cosiddetti uffici competenti”.

Hugues de Varine, uno dei maggiori esperti dello sviluppo attraverso la valorizzazione di beni culturali e cocreatore del concetto di ecomusei, sottoscriverebbe totalmente queste parole di Brandi. Il suo metodo si basa su questa domanda: su cosa possiamo contare per suscitare un progetto di sviluppo? Su tre cose: il territorio, il popolo, il livello di civiltà del popolo. Il restauro del bene che ci interessa non è l'obiettivo, ma solo uno strumento. L'obiettivo è che il popolo si stringa intorno a quel bene, lo faccia proprio, ne sia orgoglioso. Allora, e solo allora, il restauro diventa leva di sviluppo o, come dicevano gli illuministi lombardi, di “incivilimento” (termine che incorporava sia lo sviluppo economico che lo sviluppo civile).

La Nota al capitolo X (Gli Strumenti di difesa) dello scritto di Elena Croce ci testimonia che a Napoli non mancarono accese difese contro il degrado di Posillipo, contro la distruzione dei Campi Flegrei, contro il rischio che la costruzione della Tangenziale (progettata dagli ingegneri dell'IRI non dalla speculazione!) sconvolgesse il profilo della collina di Capodimonte (e qui il peggio fu scongiurato grazie ad una intelligente collaborazione tra ministero, tecnici IRI, cittadini). L'elenco delle persone di qualità impegnate in questa difesa, soprattutto nell'ambito di “Italia Nostra” nata nel 1956 è notevolissimo. Ma sempre di “elite” si trattava, mentre Zanotti Bianco, uno dei fondatori, insisteva perché le sezioni di Italia nostra non avessero carattere elitario e fossero sia democraticamente aperte che numerose.

La verità è che alla grande maggioranza del popolo napoletano non interessava per niente il profilo della collina di Capodimonte, la colata di cemento su Posillipo (era sempre lavoro, occupazione, benessere), la distruzione dei Campi Flegrei. Al popolo interessava la modernità, il sentirsi moderni, l'industria comunque. Nessuno seppe o volle spiegare loro che salvare Posillipo dalla colata di cemento, salvare quel luogo unico e magico che erano i Campi Flegrei, non era una scelta estetica di pochi intellettuali, ma era salvare le radici del loro futuro anche economico. Nessuno ha spiegato loro che non c'è dicotomia tra buon ambientalismo e buona economia. Mentre c'è tra cattivo ambientalismo e cattiva economia. E, forse, anche se qualcuno fosse stato capace di spiegarlo, non sarebbe stato ascoltato come il grillo parlante con Pinocchio.

Mi sono soffermato su Napoli perché non c'è vicenda più illuminante ed istruttiva di questa. Ma è storia che, sia pure con intensità diverse, vediamo ripetersi in gran parte d'Italia e non solo.

Ma perché questa generale disaffezione verso il proprio territorio, questa generale mancanza di amore per la propria patria locale? Forse tentando di rispondere a questa domanda, potremo anche cogliere nuovi aliti di vento.

Tentare una risposta a questa domanda ci porta a temi molto complessi, che stanno però al centro vero della questione. La speculazione, la corruzione, la malagestio, l'incompetenza, l'incultura sono le cause penultime di tanti colpi inferti al territorio. Bisogna risalire alle cause ultime a quelle che stanno dietro, alle cause delle cause. A comprendere questo ulteriore passaggio ci aiuta un recente importante libro di Giacomo Becattini (importante economista degli sviluppi territoriali e dei distretti industriali) corredato da una profonda presentazione di Alberto Magnaghi (urbanista), e da un interessantissimo dialogo tra l'economista e l'urbanista. I titoli e sottotitolo del libro e della presentazione di Magnaghi bene illustrano il contenuto:

*"La coscienza dei luoghi, il territorio come soggetto corale", "La lunga marcia del ritorno al territorio"*⁴.

Noi veniamo da un lungo pericolo nel quale il territorio è stato interpretato dal pensiero economico, come semplice spazio geografico, come semplice luogo da utilizzare e, possibilmente, sfruttare. Questa concezione è bene espressa da due cantori del capitalismo come M.E. Porter e M.R. Kramer in un articolo del 2011 pubblicato sull'Harvard Business School di Boston, uno dei centri scientifici e ideologici del capitalismo:

*"The capitalist system is under siege. In recent years the capitalist system has been viewed as a major cause of social, environmental, and economic problems. Companies are widely perceived to be prospering at the expense of the broader community"*⁵.

Il processo che ha portato a questo risultato è bene espresso da Alberto Magnaghi: *"nell'epoca storica caratterizzata dal fordismo e dalla produzione di massa, le teorie tradizionali dello sviluppo fondato sulla crescita illimitata hanno trattato il territorio in termini sempre più riduttivi: il produttore/consumatore ha preso il posto dell'abitante, il sito quello di luogo, la regione economica quello della regione storica e della bioregione. Il territorio da cui ci si è progressivamente "liberati", grazie anche allo sviluppo tecnologico, è stato rappresentato e utilizzato come un puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche, che sono localizzate secondo regionalità interne al contesto socio economico e tecnologico e sempre più indipendenti da selezioni come il luogo e le sue qualità ambientali, culturali, identitarie"*.

E' questa impostazione socio - economica - culturale che porta ad un processo di disinteresse verso il territorio ed il suo destino, verso l'estraniamento dell'uomo dallo stesso.

⁴ Donzelli Editore, 2015

⁵ Il capitalismo è sotto assedio. Negli ultimi anni il sistema capitalistico è stato visto come una delle cause che hanno pesato maggiormente sui problemi sociali, ambientali e economici. La percezione largamente condivisa è che le imprese prosperino alle spese della comunità in senso ampio". The big idea. Creating shoul value in Harvard Business Review LXXXIX, gennaio - febbraio 2011.

Ed è un processo che ha suggerito tante espressioni efficaci, dalle “città invisibili” di Calvino, ai “non luoghi” (cioè spazi privi di identità, relazioni, storia), allo “sfarinamento dei luoghi” alla “smemorizzazione collettiva” a “le città fabbrica”, alla “deterritorializzazione” o “liberazione del territorio”. In realtà noi abbiamo vissuto l’esperienza esemplare ed esaltante dell’Olivetti che ci dimostra che anche nell’economia di massa si può conservare con il proprio territorio un rapporto costruttivo e bellissimo. Questo processo di scomposizione delle funzioni sul territorio è una delle cause dello “sfarinamento dei luoghi”, ma anche di perdita di saperi e coscienza degli abitanti, come bene illustra Alberto Magnaghi:

“Certo, il trasferimento di tutte le funzioni riproduttive ad apparati tecnico – produttivi sempre più grandi e lontani dalla vita quotidiana, governati dal capitale finanziario, oltre a trasformare gli utenti dei servizi in clienti, ha assorbito i saperi contestuali e di conseguenza ha aumentato la dipendenza dei singoli e delle collettività locali da apparati esterni: chi sa più da dove vengono la luce, l’acqua, il cibo? A chi ci si rivolge se non arriva un pacco postale? A chi tocca spalare la neve dai marciapiedi di Milano? La perdita dei saperi ambientali progredisce con l’abbandono della cura dei luoghi da parte degli abitanti, nella loro trasformazione da comunità consapevoli delle regole riproduttive del loro ambiente di vita a individui massificati, sorretti da protesi tecnologiche. Gli esempi di perdita di saperi e sapienze ambientali sono infiniti: si possono citare l’abbandono della manutenzione dei complessi sistemi di scolo delle acque del bosco (canalette, terrazzi, ecc.) , la perdita dei saperi costruttivi locali, l’abbandono della manutenzione delle riviere fluviali e dei terrazzamenti, la decadenza delle arti culinarie e delle produzioni artigiane connesse alla valorizzazione dei patrimoni ambientali e culturali locali, la marginalizzazione dei saperi contadini (produttivi, ecologici, idrogeologici, paesaggistici) in favore dell’“industria verde” e così via. Questo processo di smemorizzazione collettiva ha prodotto quella che l’antropologo Franco La Cecla ha definito “lobotomia della mente locale”; una malattia che si è aggravata trasferendo i corpi sostenuti da protesi tecnologiche dalle piazze reali alle piazze virtuali e alle reti telematiche, atrofizzando gli spazi di convivialità attraverso le grandi reti globali di connessione; imbarbarendo i nuovi spazi pubblici: ad esempio periferie in cui la piazza è un parcheggio con un camper che vende porchetta; oppure una strada mercato da percorrere in auto; o ancora le “piazze” a orario fisso degli ipermercati e dei mall, la contrazione individualistica dello spazio pubblico nei recinti delle villettopoli: residenti urbani diffusi nella campagna come cavallette, incapaci di curare la terra”.

Questo processo viene ad incrociarsi con un’altra tremenda forza del nostro tempo, la finanziarizzazione del mondo e la mercificazione di ogni cosa, che ancora rappresentano il pensiero economico dominante. In questa concezione dominante l’obiettivo dell’attività produttiva si sposta dalla concezione della produzione come mezzo di soddisfacimento dei bisogni umani, seppur suscettibile di produrre anche profitti⁶, a quello esclusivo di produrre un “surplus” finanziario, a prescindere dalle conseguenze umane e ambientali che ne possono discendere.

⁶ Secondo la memorabile definizione di Benedetto Cotrugli: La Mercatura è arte legittima, giustamente ordinata, per conservazione dell’umana generazione, con isperanza niente di meno di guadagno” (1450),

Queste due forze unite e intrecciate, il fordismo estraniante e la finanziarizzazione corruttrice, sono la causa delle cause dell'estraneazione dell'uomo e del territorio. Esse sono fortissime e sembrano invincibili, ma il corso delle cose umane, più che la volontà degli uomini, sta, forse segnando una svolta verso nuove direzioni. Il fordismo è stato travolto dalle nuove tecnologie, che si muovono verso un recupero del ruolo umano, della produzione distribuita, della flessibilità e creatività. La finanziarizzazione del mondo, la "peste nera" del nostro tempo, sembra saldamente in sella ma le sue basi vengono sgretolate, giorno dopo giorno, dalle stesse banche centrali che con le politiche folli del "quantitative easing" e degli "interessi negativi" stanno creando una colossale "trappola della liquidità" dalla quale non se ne uscirà senza grandi sofferenze e senza cambiamenti radicali. Non sappiamo in che direzione e come andrà a finire. Ma è chiaro che stiamo uscendo, con fatica, da un vecchio mondo che è andato in crisi nel 2008 e gli indizi sono che, nel nuovo mondo, il territorio e tutto ciò che è connesso a questo concetto giocherà un ruolo importante. Come dice Magnaghi: è iniziata "La lunga marcia del ritorno al territorio".

Non è casuale che sia uno specialista dei distretti, un allievo di Marshall, come Becattini a cogliere, con più lucidità e con più anticipo, questi segnali. Dalla aspazialità del fordismo all'humus territoriale dei distretti industriali, alla "coralità produttiva" (Becattini) che porta a una visione più generale dello sviluppo locale, al territorio come sintesi di identità, storia, cultura, all'emergere sul cadavere della coscienza di classe di una nuova e più forte e consapevole coscienza di luogo. E' stata proprio la letteratura distrettualistica che ha rivalutato l'importanza economica dei fattori culturali legati alla storia del territorio. Un territorio che non è più mero supporto tecnico, come nel fordismo, ma soggetto vivente, dotato di identità sociale, ambientale, di saperi peculiari, un territorio da proteggere e da amare. Un territorio che ritorna ad essere patria e casa.

La strada è lunga e difficile, Ma la lunga marcia è incominciata e nuovi venti, non necessariamente pericolosi, soffiano nelle vele.

Milano, 31 marzo 2016